In un libro pubblicato dalla Morcelliana Lucetta Scaraffia e Oddone Camerana ricostruiscono la storia sociale dell'eugenetica, individuandone e analizzandone le ramificazioni e le implicazioni di lungo periodo

Il pericolo delle buone intenzioni

di Roberto Pertici

La teoria dell'evoluzione fu esposta da Charles Darwin nel volume del 1859 *On the Origin of Species through Natural Selection*: essa ebbe un enorme impatto in tutti i campi della scienza, mentre, ma influenzò profondamente anche quelle filosofiche e sociali. Decennio dopo decennio, diventò la base di un nuovo senso comune, alla costruzione del quale contribuì anche una vasta opera di divulgazione condotta da scienziati, sociologi, filosofi "positivi" e giornalisti di varia cultura.

La sua diffusione determinò la «morte di Adamo» (l'espressione è dello storico americano John C. Greene): non solo la messa in discussione dell'approccio letterale al racconto biblico della creazione, ma la negazione dell'origine divina dell'uomo e la diffusa accettazione della sua sostanziale animalità. Veniva meno ogni differenza fra l'essere umano e il resto della natura, fra la vita umana e quella del mondo animale e vegetale e quindi fra le leggi che le regolano. E poiché l'uomo vive in società, ne derivò un approccio naturalistico anche alla vita sociale: nacque nei decenni successivi il "darwinismo sociale", che conobbe un particolare successo nella Germania guglielmina, ma che produsse effetti di lunga durata un po' dovunque.

La diffusione del nuovo senso comune determinò la «morte di Adamo»
Che fu insieme la messa in discussione dell'approccio letterale del racconto biblico e la negazione dell'origine divina dell'uomo

Il progresso dell'uomo veniva identificato con quello biologico, non col progresso morale. E siccome la nuova scienza affermava che il progresso biologico era dovuto alla lotta per l'esistenza e all'inevitabile sopravvivenza dei più adatti, esso veniva a dipendere da una specie di lotta di tutti contro tutti, che rinnegava l'altruismo e ogni dimensione morale. Se poi si guarda alle relazioni fra le grandi collettività, diventava normale concepire i loro rapporti in chiave eminentemente antagonistica e definire la lotta, talora la guerra, come la legge ineliminabile della vita internazionale: in essa i popoli "giovani" cercano inesorabilmente di farsi largo, mossi dalla volontà di affermare la propria esistenza.

Certo il darwinismo sociale conobbe anche altre declinazioni e perfino esiti pacifisti, ma quelle impostazioni "antagonistiche" ebbero maggior fortuna: non ricorrevano solo nei discorsi da caffè di un secolo fa, nelle "appendici" dei quotidiani, nei romanzi in voga, ma assunsero anche una severa "veste scientifica" in sociologi e scienziati. Se volessimo ricercare i "presupposti taciti" delle politiche che consolidarono l'Europa alla catastrofe dell'estate del 1914, sarebbero da rinvenire probabilmente proprio in questo grumo di idee. Come anche quelli del razzismo e della cultura dell'imperialismo, allora già ampiamente diffuse.

Ma la «morte di Adamo» produsse anche un altro risultato, che viene ora illustrato da Lucetta Scaraffia in un libro recente (*Per una storia dell'eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni*, con un saggio di Oddone Camerana, Brescia, Morcelliana, 2012, pagine 320, euro 25): se l'essere umano ha una natura fondamentalmente animale, perché non applicare anche a lui quelle tecniche di miglioramento della specie che si praticano verso le specie animali? Tanto più che la sopravvivenza dei più adatti non era più garantita dalle epidemie o dalle guerre, come invece era accaduto per secoli.

Dalla metà del Settecento si assisteva infatti in Europa a una crescita demografica che appariva irrefrenabile e la nuova società industriale – pur con tutti i suoi traumi – sembrava assicurare una sopravvivenza, magari marginale, un po' a tutti: alcolizzati, degenerati, dementi, criminali recidivi, donne povere e sole. La popolazione stava crescendo, ma – si diceva – sempre più scadente rischiava di divenirne la qualità. Che una tale crescita incontrollata costituisse il preludio di una decadenza, di una degenerazione delle razze occidentali?

Un tale fantasma ossessionava curiosamente questi convinti evoluzionisti: per esorcizzarlo, gli scienziati e le classi dirigenti dovevano in qualche modo agevolare razionalmente l'evoluzione e assecondarne le leggi con politiche adeguate, che puntassero a una limitazione delle nascite e a una loro pianificazione attraverso criteri di qualità. Bisognava insomma evitare che potessero proliferare quanti rischiavano di indebolire la società con le proprie tare ereditarie (una concezione deterministica dell'ereditarietà è alla base dell'eugenismo).

Fu su questi fondamenti che nacque e si sviluppò l'eugenetica. Uno dei suoi padri fondatori, l'inglese Francis Galton, parente di Darwin, la definiva come «lo studio dei fattori sociali sottoposti controllabili che possono migliorare o peggiorare le qualità razziali delle future generazioni, sia dal lato fisico che dal lato mentale». Al suo sviluppo nei vari contesti nazionali sono stati dedicati negli ultimi decenni numerosi studi, che qui Scaraffia riprende e armonizza, delineando un vasto quadro d'insieme. Nella seconda parte del libro, Oddone Camerana segue invece l'eco delle idee eugenetiche nella letteratura degli ultimi due secoli, nella pubblicistica e nel giornalismo.

Del movimento eugenetico Scaraffia traccia una storia sociale: non si limita a delinearne le vicende nei vari contesti nazionali, a tratteggiare la figura dei suoi "apostoli" più rappresentativi e a individuare lo sviluppo delle sue forme associative, ma tende a intravedere nella sua storia alcune questioni più generali e di lungo periodo. Esso è legato innanzitutto al nuovo culto della Scienza (con la s maiuscola) che si sviluppa nell'età del positivismo e all'inedito prestigio sociale che da allora circonda biologi, medici, zoologi, antropologi: si tratta di una nuova élite di potere, che promette il miglioramento biologico dell'essere umano. Facendo balenare questa possibilità – nota Lucetta Scaraffia – l'eugenetica offriva agli scienziati l'occasione di uscire dai laboratori e dalle aule universitarie e di diventare celebri presso il grande pubblico: era una figura nuova, quella dello scienziato-filantropo, del "benefattore dell'umanità", che si veniva affermando.

Gemelle sedicenni sottoposte a studi antropometrici dal medico tedesco Otmar von Verschuer (1943)

Agli inizi del movimento eugenetico stanno studiosi allora molto celebri come il già ricordato Galton o il matematico inglese Karl Pearson, ma esso viene spesso portato avanti da grandi divulgatori, che riescono a creare una rete internazionale, a trovare ingenti finanziamenti e a fondare associazioni che svolgono attività di lobbying all'interno dei rispettivi Paesi. Il loro lavoro assume così inevitabilmente toni specifici nei vari contesti nazionali.

La nuova Scienza offriva agli scienziati l'occasione per uscire dai laboratori e diventare celebri presso il grande pubblico
Nasceva la nuova figura del benefattore dell'umanità

Il Paese che per primo conosce interventi eugenetici sono gli Stati Uniti (dal 1907 al 1939 si contano 30 mila sterilizzazioni): qui la legislazione eugenetica risponde al diffuso timore che la vastissima emigrazione costituisca un elemento degenerativo della società americana e che cresca il numero di individui incapaci di inserirsi nei complessi sistemi produttivi di un Paese industrialmente avanzato. Ha, insomma, contenuti in senso lato razziali.

In Gran Bretagna prevalgono invece preoccupazioni sociali, che riprendono e sviluppano i temi della precedente tradizione malthusiana. In Svezia la legislazione eugenica è parte integrante del welfare realizzato dalla socialdemocrazia (dal 1935 al 1976 vengono realizzate più di sessantamila sterilizzazioni): i suoi più conosciuti teorizzatori sono i coniugi Gunnar e Alva Myrdal, entrambi insigniti del premio Nobel. In Francia, specialmente dopo la sconfitta del 1870 e la ventata di pessimismo radicale che essa diffonde nel mondo intellettuale, è soprattutto il tema della "decadenza", della "degenerazione" a costituire il centro della discussione: in una valanga di libri e di articoli, esso non è tanto considerato come una questione religiosa, filosofica ed etica, bensì come una realtà medica, biologica, antropologica empiricamente dimostrabile.

Il divulgatore del darwinismo in Germania è il celebre Ernst Haeckel: con Alfred Plötz e Ludwig Woltmann, egli fu fra i primi teorici dell'«igiene razziale» (siamo intorno al 1880), tema su cui già richiamava l'attenzione mezzo secolo fa George L. Mosse nel suo libro sulle origini intellettuali del terzo Reich. Ma in Germania la cultura eugenetica compie un salto di qualità a opera di un giurista, Karl Binding, e di uno psichiatra come Alfred Hoche: in un libretto del 1920, essi difendevano la legittimità non solo dell'eutanasia dei malati irrecuperabili, ma anche dell'eliminazione dei malati mentali, quelli sopratutto per i quali, la vita era lebensunwert, indegna di essere vissuta. Il testo conoscerà una grande fortuna nella Germania nazionalsocialista, quando con la famigerata operazione T4 si passò dalle parole ai fatti.

Ma la pratica eugenetica del nazionalsocialismo non deve far perdere di vista una realtà molto più articolata, che è merito di Scaraffia avere ampiamente illustrata: le idee dell'eugenetica furono largamente diffuse (spesso associate a quelle del *birth control*) anche negli ambienti radicali, socialisti e femministi fra Otto e Novecento e fu allora frequente una specie di militanza multipla in questi ambienti.

Ciò non deve far meravigliare: non solo per il comune orizzonte materialistico ed evoluzionistico, per lo scientismo e la forte polemica antireligiosa (specialmente anti-cattolica) che li pervadeva, ma perché l'endiadi birth control/eugenismo metteva in discussione tutta una serie di assiomi della morale corrente (il destino materno della donna, il suo ruolo riproduttivo, la sua posizione nella famiglia tradizionale). La logica del "pochi, ma buoni" permetteva di dissociare la soddisfazione sessuale (dalla procreazione e sembrava schiudere alle donne ampi orizzonti di libertà.

Le idee eugeniste fra Ottocento e Novecento furono molto diffuse anche negli ambienti radicali socialisti e femministi
Dando spesso luogo a una sorta di militanza multipla

Ma è sopratutto comune a tutti questi ambienti un intento costruttivistico: l'idea di un controllo su larga scala delle nascite, la selezione programmatica dei migliori elementi, la sterilizzazione dei devianti era solo un aspetto di un più complessivo progetto di rifondazione della società secondo un preciso disegno politico-intellettuale.

L'«uomo nuovo» a cui si tendeva avrebbe progressivamente assunto anche caratteristiche biologiche inedite: non era sufficiente lottare contro le disuguaglianze sociali, si doveva governare razionalmente anche l'elemento biologico per dirigerlo, per scoprire e superare le necessità originate da «eredità» e fatalità geografiche e «razziali».

Anni fa mi capitò di disseppellire un saggio di Benedetto Croce sul problema della popolazione, scritto nel 1922 su richiesta di John Maynard Keynes (il grande economista inglese era molto impegnato sui temi del *birth control*): ebbene la sensibilità liberale del laico Croce era proprio contro questo aspetto che si ribellava, contro la volontà che i sostenitori della pianificazione eugenetica mostravano di «mettere le brache al mondo» (usava un'espressione di Giuseppe Giusti, che gli era cara).

A questo proposito Scaraffia fa l'esempio della femminista americana Margaret Sanger, colei che nel 1914 coniò il termine *birth control* (da segnalare su questa figura anche il volume di Francesco Tanzi, *Per la donna, contro le donne. Margaret Sanger e la fondazione del movimento per il controllo delle nascite*, Roma, Studium, 2012, pagine 220, euro 17,50, basato su fonti di prima mano). In lei emerge evidente il legame fra *birth control* ed eugenetica, come anche l'intento di pianificazione sociale e biologica e il mito della scienza come soluzione dei problemi sociali.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'eugenetica divenne impresentabile, non solo perché i suoi assiomi scientifici erano stati demoliti proprio dagli sviluppi della scienza (la riscoperta delle leggi di Mendel sull'ereditarietà e l'affermarsi della biologia molecolare), ma anche per il diffuso fiancheggiamento che aveva prestato al nazionalsocialismo. Fu allora che Sanger si dedicò alla creazione di un contraccettivo orale sicuro: nel 1951 trovò i finanziamenti necessari e propose la ricerca a un biologo di origine russa, Gregory Pincus, che ottenne presto risultati di rilievo. Dopo una prima sperimentazione sulle donne povere di Haiti e Portorico, nel 1960 la pillola veniva messa in circolazione sul mercato: fu uno degli eventi – è noto – che maggiormente influenzarono la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta.

Questa rivoluzione era stata in qualche modo profetizzata da un antropologo francese, Georges Vacher de Lapouge nel saggio del 1908 *La crise de la morale sexuelle*, su cui Scaraffia e Camerana opportunamente si fermano. La fine dell'etica cristiana, la necessità ormai di altre forme di unione sessuale, «le quali avranno come caratteristica l'instabilità e la poligimia», la dissociazione fra amore, voluttà e riproduzione che sono alla base del matrimonio cristiano si accompagnavano in Lapouge con un deciso programma eugenetico, che prevedeva la scelta dei riproduttori, l'allevamento della loro prole da parte dello Stato e la sterilizzazione degli inadatti: «Se proprio necessario, l'aborto e l'infanticidio sarebbero diventati istituzioni ufficiali». Insomma l'amore non era più necessario, il piacere non era negato a nessuno (neanche a coloro che avevano subito la sterilizzazione), ma i figli dovevano essere frutto di un programma razionale che puntava alla loro migliore qualità. Vacher de Lapouge, darwinista, ateo, anticlericale e socialista militante fu un teorico della rivoluzione sessuale, del controllo delle nascite e dell'eugenetica. Eppure – lui che non aveva avuto grandi riconoscimenti nel suo Paese – fu anche uno dei "pensatori" che maggiormente avrebbe influenzato il razzismo tedesco e il nazionalsocialismo: fra l'altro, nel saggio del 1899 su *L'Aryen, son rôle social*, fra i primi cercò di delineare le caratteristiche della «razza ariana», bianca e «dolicocefala», predicandone la superiorità.

L'eugenetica è un capitolo chiuso per sempre, almeno come «eugenetica delle popolazioni», come programma di miglioramento del loro livello biologico attraverso una serie di interventi preventivi (sterilizzazione) e – in casi estremi – anche di eliminazione fisica dei disabili.

Ma Scaraffia non avrebbe affrontato questo studio se non fosse convinta che nel senso comune diffuso nelle società occidentali sopravvivano non pochi degli stereotipi che gli instancabili divulgatori di quella pseudo-scienza hanno diffusi per decenni: il culto della Scienza, l'aura sacrale che sempre e comunque circonda gli scienziati, il ruolo della divulgazione scientifica, la fobia dell'anormalità. Ieri era il miglioramento della stirpe pianificato e imposto dallo Stato, oggi una scelta individuale fatta in nome del benessere e della salute dei genitori e della sostenibilità della vita da parte del nascituro: sia di fatto che ai giorni nostri la nascita (o meno) di un bambino dipende – quasi sempre – dal suo bagaglio genetico. La cosa non sarebbe dispiaciuta agli apostoli dell'eugenetica.

All'Istituto italiano di scienze umane

Al volume di Lucetta Scaraffia e Oddone Camerana è dedicata la tavola rotonda che si terrà a Napoli lunedì 8 aprile alle ore 17.30 presso l'Istituto italiano di scienze umane a Palazzo Cavalcanti (in via Toledo 348). Interverranno Roberto Esposito, Eugenio Mazzarella e Aldo Schiavone. Sarà presente l'autrice.

Una sola macchia nera

di Francesco D'Agostino

Lucetta Scaraffia è una storica di razza e lo dimostra ancora una volta questo suo ultimo libro, *Per una storia dell'eugenetica*, integrato da un prezioso saggio di Oddone Camerana. Guidato dall'autrice e dalla sua godibilissima scrittura, il lettore viene indotto a entrare in un mondo ritenuto da tutti generalmente ben noto, quello dei scoli che stanno appena dietro le nostre spalle, nei quali il sapere scientifico biomedico si è consolidato e imposto (nei suoi aspetti positivi come negativi); un mondo che rivela però aspetti assolutamente inaspettati, nella sua pretesa (illusoria) di migliorare le generazioni umane future. Di portare l'umanità intesa come *species* – e non semplicemente come *societas* – su di un più alto livello di sviluppo e di benessere.

È come se la storia dell'Ottocento e del Novecento venisse riscritta mettendo da parte le dinamiche economiche, sociologiche, politiche e focalizzando invece il movimento delle idee, anzi, più propriamente, delle ideologie eugenetiche, nelle loro diverse varianti: nomi noti e nomi meno noti si succedono (Galton, Pearson, Mendel, Binding, Hoche, Sanger, Gemelli, Key, Carrel), volti eugeneticamente sorridenti (secondo l'acuta connotazione di Camerana), tutti caratterizzati da un sincero rispetto per la scienza (tanto venerata a parole quanto il più delle volte poco rispettata nelle sue aspre pretese metodologiche), tutti generosamente ispirati dalla convinzione di essere mossi da amore per il genere umano e da una sincera volontà di operare per il suo bene.

Una sola macchia nera in questo quadro, quella dell'eugenetica nazista: una macchia talmente nera da squalificare l'eugenetica, non solo a livello ideologico, ma addirittura linguistico. Ma, a distanza di anni, appare sempre più chiaro – ad avviso di molti – che non l'eugenismo in quanto tale, ma è la sua violenta deformazione razzista e coercitiva che va condannata. Infatti, come ben mostra la nostra autrice, l'eugenetica, ben prima dell'esperienza nazista, ha ispirato onesti scienziati e ha attivato ben orientate politiche sociali, in Paesi di insospettabile democraticità (come esempio basti quello svedese) e continua a farlo.

La pioniera del controllo delle nascite Margaret Sanger

Tutto bene quindi? Ovviamente no. E questo no è riassunto, in modo efficace, nel sottotitolo del libro: *Il pericolo delle buone intenzioni*. Un sottotitolo pieno di una doverosa cautela (e che rivela il rigore storiografico della Scaraffia), ma nello stesso tempo lievemente ironico, perché riecheggia un ben noto modo di dire, quello per il quale di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno. E quella dell'eugenetica è davvero una strada infernale, per la semplice ragione che il suo nodo sostanziale si manifesta nella rivendicazione del «diritto a decidere chi deve vivere e chi no» (questa è la formula limpidamente riassuntiva di tutta la tematica che l'autrice ci propone).

Questa formula descrive evidentemente l'eugenetica nella sua variante "negativa", quella più "forte", quella per la quale sarebbe doveroso escludere dalla sopravvivenza coloro che sono privi di *fitness*, come dicebero i darwiniani, cioè coloro che non sono "adatti" a sopravvivere (e che potrebbero trasmettere la loro *unfitness* alle generazioni future).

Anche però se assumessimo l'eugenetica nella sua variante "positiva" (e più simpatica), quella per la quale essa altro non dovrebbe prefiggersi se non operare il miglioramento e il rafforzamento genetico della specie, resta sempre una pietra di inciampo insormontabile: una simile potenza di trasformazione (ammesso e non concesso che fosse possibile al genere umano conquistarla) lo porterebbe a invadere un ambito che pertiene a Dio soltanto, quello del creato, al quale siamo legati da un dovere di rispetto, che esclude ogni manipolazione.

Quella dell'eugenetica a questo punto fuoriesce dalla storiografia e si manifesta nella sua pienezza di tematica antropologica, filosofica, teologica. Lucetta Scaraffia ne è ben consapevole e avverte il lettore che il suo libro è uno sguardo rivolto al passato e non ha alcuna pretesa teorica. Ma non è così: questo è un libro che fa teoria, sia pure in modo meno consueto del solito, perché ricorre alla riflessione storica, piuttosto che affidarsi a una riflessione filosofica pura. Proprio per questo, però, questo libro è prezioso, perché mai come in questo contesto la teoresi storicamente disincarnata mostra tutti i suoi limiti (che sono, in definitiva, i limiti di tutto il pensiero astratto). Quando si riflette sull'uomo, si arriva rapidamente a capire che la sua storicità non è riducibile a un carattere accessorio: essa lo costituisce strutturalmente. E la storicità non si manifesta solo attraverso le vicende politiche, demografiche, culturali, artistiche proprie di ciascun popolo o attraverso le diverse elaborazioni simboliche dei valori di cui ogni popolo è creatore: si manifesta anche nel sistema dei saperi che giunge a consolidarsi in determinate epoche (come dimostra l'analisi operata da Camerana nella seconda parte del libro). Sono forme di "consolidamento" che acquisiscono una forza tanto più minacciosa, quanto più è mascherata e quanto meno è avvertita.

Quando si riflette sull'uomo
si arriva rapidamente a capire
che la sua storicità
non è riducibile a un carattere accessorio
ma è strutturale e determinante

Come pensiero scientifico l'eugenetica non ha praticamente più alcun fondamento; come sistema di sapere essa continua a essere presente nel mondo di oggi e a operare in modo sistematico, in modo negativo grazie alle diagnosi prenatali, volte a non far venire al mondo bambini "imperfetti" e in modo positivo, attraverso l'ottimizzazione delle pratiche di procreazione assistita.

Il linguaggio comune non ha ancora elaborato espressioni adeguate per descrivere queste dinamiche – l'espressione "aborto terapeutico" oltre a essere colpevolmente equivoca, è comunque impressionante per la sua ipocrisia – ma il senso comune le ha ormai ampiamente legittimate. Come questo sia potuto avvenire non sarà mai chiaro se non si risale all'eugenismo otto-novecentesco e se non si studia, con l'aiuto di Lucetta Scaraffia, il «pericolo delle buone intenzioni» che ha caratterizzato quei lunghissimi decenni e che continua a gravare come un'ombra sul nostro mondo

A partire dal 6 aprile a Siena sarà possibile accedere a una serie di locali finora mai aperti al pubblico

La porta del cielo

I visitatori potranno raggiungere il sottotetto e ammirare la sommità del duomo

Sopra e in basso due vedute che i visitatori possono apprezzare dopo i lavori di restauro

di Antonio Paolucci

Quante volte gli artisti hanno rappresentato il sogno di Giacobbe così come lo racconta la Bibbia (*Genesi*, 28, 10-22). È una pagina che affascina, per la suggestione simbolica non meno che per la apertura mistica, visionaria. Giacobbe vide in sogno una scala che arrivava fino al cielo e gli angeli di Dio che salivano e scendevano. Al suo risveglio il patriarca esclamò: «Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Ebbene, nell'Anno della fede, l'Opera della Metropolitana di Siena, dal 6 aprile fino al 27 ottobre, offre l'*excursus in excelsis* di cui parla il libro della Genesi e lo colloca sotto l'epigrafe biblica di «porta del Cielo».

Vista dall'alto la città appare ancora come l'ha rappresentata Lorenzetti negli affreschi del Buongoverno in Palazzo Comunale
La geometria dei tetti nei colori del grigio e dell'ocra
e la melodiosa arida distesa delle colline

In breve, si tratta di questo. Il "cielo" del Duomo di Siena, i sottotetti mai aperti al pubblico, luoghi ai quali fino a oggi soltanto i tecnici e gli inservienti della amministrazione potevano accedere, vengono resi praticabili. Dopo lunghi restauri, dopo accurati interventi di messa in sicurezza, piccoli gruppi di visitatori accompagnati da guide specializzate potranno percorrere dall'alto la cattedrale dei senesi. È necessaria la prenotazione, il biglietto è piuttosto caro (25 euro il singolo, 400 i gruppi fino a un massimo di 17 persone) ma in questo caso, davvero, l'occasione merita la spesa.

Il Duomo che i senesi volevano più grande e più bello della Santa Maria del Fiore dei fiorentini – sommessa che quasi stavano per vincere se non fossero intervenute prima la temibile crisi economica degli anni Trenta del Trecento poi la peste nera del 1348, calamità che prosciugarono le risorse e costrinsero a dismettere i cantieri – è oggi visibile in percorso aereo.

I visitatori potranno camminare dentro e sopra il tempio. Vedranno dall'alto i celebri litostroti pavimentali decorati con scene bibliche e sapienziali. Sfioreranno le vetrate multicolori di Ulisse De Matteis e la copia di quella di Duccio di Buoninsegna con la Vergine assunta al centro della mandorla, vedranno incombere su di loro le statue gigantesche dei santi protettori della città, Bernardino o Caterina. Potranno ammirare, dai belvedere aperti sull'esterno, visioni di Siena e del suo territorio quali altrove sarebbe impossibile vedere. Stupiranno nell'accorgersi che Siena è ancora come l'ha rappresentata Ambrogio Lorenzetti negli affreschi del Buongoverno in Palazzo Comunale: la geometria dei tetti nei colori del grigio e dell'ocra e la melodiosa arida distesa delle colline, maculate di neri boschi, striate di magri colitivi.

Sena vetus civitatis Virginis recita l'iscrizione che accompagna lo stemma della città e alla Madonna Assunta è dedicato il Duomo. La laica Siena non ha dimenticato che la Vergine è *iamua coeli*, porta del cielo come recitano le litanie lauretane. Per questo l'Opera Metropolitana ha voluto chiamare con questo nome il percorso aereo della Cattedrale.

Quasi tre decenni di lavori a sedici metri di altezza

di Mario Lorenzoni*

Nello spessore della facciata principale del Duomo di Siena, esattamente nell'olimascolo destro – gli olimascoli sono i due alti pinnacoli che si innalzano ai lati del timpano centrale – è inserita una scala a chiocciola in travertino per la quale, salendo 79 gradini, si raggiunge il sottotetto. Una volta giunti sopra le volte stellate della navata destra si inizia un itinerario per piccoli gruppi, accompagnati da un'esperta guida, che riserva una serie di scoperte ed emozioni. I camminamenti della navata destra e sinistra sono a quota 16 metri circa rispetto al pavimento della cattedrale.

Nella navata di destra sono state inserite alcune gargugliie o gargolle che sono le originali della facciata principale; alcune di queste sculture, raffiguranti animali anche con sembianze umane, hanno il canalino sulla schiena e la bocca aperta per la fuoriuscita e l'allontanamento dal monumento dell'acqua piovana.

Dallo spazio intorno al tamburo della cupola si può vedere l'interno della cattedrale attraverso le dodici vetrate – sei per lato – raffiguranti gli apostoli e realizzate alla fine del XIX secolo dal pittore Ulisse De Matteis.

In questo spazio più ampio sono state esposte le attrezzature che anticamente servivano alle maestranze dell'Opera per le manutenzioni e comunque per i lavori in genere.

Le "tagle", per esempio, collocate in una ricostruzione accanto al muro del campanile, servivano per la movimentazione fino alla quota di lavoro tutti i materiali necessari per i lavori (come marmi e materiali edili).

Sul banco da lavoro con piano girevole viene esposta una guglia originale simile a quella rappresentata nei disegni che Giuseppe Partini (architetto dell'Opera fino alla fine dell'Ottocento) aveva disegnato sul muro delle scale e su quelli limitrofi. Questi modelli servivano agli scalpellini dell'Opera per riprodurre i pezzi danneggiati che venivano poi sostituiti sulle facciate della cattedrale. Dall'affaccio esterno della cupola possiamo ammirare la parte della città esposta a sud-est e primo fra tutti un bellissimo scorcio sulla piazza del Campo e la basilica dei Servi, mentre all'orizzonte possiamo vedere la catena montuosa dell'Appennino, il monte Terminillo, il monte Amiata, la val d'Arbia. Dall'affaccio interno, quota 22 metri circa, possiamo ammirare il pavimento istoriato, la copia della vetrata di Duccio di Buoninsegna – l'originale è esposta nel Museo dell'Opera – e l'altare maggiore. Dall'altro affaccio esterno della cupola si apprezza un altro scorcio della città ed esattamente quella esposta a nord-ovest, da dove si può vedere la basilica di San Domenico e la Fortezza medicea e ancora all'orizzonte l'Appennino, le Alpi Apuane, la Montagnola senese. Scendendo nella navata sinistra osserviamo la lanterna della cappella di San Giovanni e le cinque campate, separate da muri di notevole spessore, che sono le basi dei contrafforti eretti a sostegno della navata centrale dopo i disastrosi terremoti che, nel Seicento e nel Settecento, colpirono la città.

Il più devastante fu quello del 1798 quando la cattedrale, a seguito dei danni subiti, rimase chiusa per restauri per circa tre anni. In conclusione, arrivati al camminamento interno alla controfacciata, sotto la grande vetrata cinquecentesca di Pastorino de' Pastorini, si ammira una vista generale della cattedrale.

Lo sguardo viene guidato dalla serie dei Papi e degli imperatori sopra le arcate della navata centrale e dai numerosi capolavori che il duomo conserva.

La manutenzione degli oltre cinquemila metri quadrati di coperture è costante, ogni due mesi circa due operai specializzati per due settimane controllano tutta la superficie del tetto pulendo e mettendo in atto tutti quegli interventi necessari alla buona tenuta del manto di copertura. Le tante altre manutenzioni, oltre a tutti i numerosi controlli giornalieri, sono svolte con cadenze programmate; molte con personale interno, altre affidate ad aziende esterne di fiducia con le quali vengono stipulati dei contratti di manutenzione annuale.

Una volta giunti sopra le volte stellate della navata destra
si inizia un itinerario per piccoli gruppi
Accompagnati da un'esperta guida
per scongiurare il rischio di cadute

Il restauro e il recupero dei sottotetti è un lavoro iniziato ormai da molti anni – quasi trenta – e nell'ultimo decennio ha comunque avuto una accelerazione importante e sostanziale. I lavori sono stati realizzati a seguito di tre stralci progettuali redatti e poi diretti dall'ufficio tecnico dell'Opera.

Alcuni dei lavori strutturali sono stati eseguiti con appalti affidati ad aziende specializzate; molti interventi di restauro e rifiniture sono invece stati realizzati con personale componente l'ufficio tecnico dell'Opera, raggiungendo così questo grado di finitura che il 6 aprile consentirà l'apertura guidata ai visitatori che potranno prenotare la visita consultando il sito internet (www.operaduomo.siena.it).

**Rettore dell'Opera della Metropolitana di Siena*